

La storia dimenticata dei Land People: I rifugiati cambogiani in fuga dal regime di Pol Pot

di Andrea Giammarini

*dottore magistrale in Relazioni Internazionali e Cooperazione allo Sviluppo
presso l'Università di Perugia*

1. La tragedia rimossa dei Land People e l'ideologia dei Khmer Rossi

Ricostruire la vicenda storica dei rifugiati cambogiani e laotiani - noti anche come Land People - che tra la metà degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta tentarono la fuga dai regimi comunisti, significa avere una visione quasi dimenticata delle migrazioni del passato. Certamente, il caso indocinese rimane unico nel suo genere per via della complessità politica, storica e culturale della regione ma può sempre essere di aiuto nella comprensione delle crisi migratorie odierne.

Quella dei Land people rimane una pagina della storia marginalizzata che ci dimostra come il riconoscimento dello status di rifugiato non sia mai stato un processo puramente basato sul rispetto della dignità umana e dell'individuo bensì il risultato delle logiche della *Realpolitik*.

Come accade anche oggi, i Land people dovettero subire fenomeni come la discriminazione tra diverse categorie di profughi su base etnica o politica, la militarizzazione delle frontiere terrestri, i respingimenti sistematici e la strumentalizzazione dei campi di accoglienza da parte dei Paesi di primo asilo.

Nella storiografia delle migrazioni internazionali, il tema dei *Land People*, ovvero coloro che fuggivano via terra dall'Indocina nella seconda metà degli anni Settanta – quasi esclusivamente cambogiani e laotiani – occupa uno spazio limitatissimo, principalmente a causa di fattori politici. Alla fine degli anni Settanta, sebbene la guerra in Vietnam si fosse conclusa nel 1975, il “nemico” principale per il mondo occidentale, ma anche per i cinesi, rimaneva Hanoi.

Proprio per questo il discorso pubblico si continuò ad incentrare sul Vietnam e conseguentemente anche sui propri rifugiati, i Boat People, semplificando la situazione che l'Indocina continuava a vivere nella seconda metà degli anni Settanta. I Boat People non erano gli unici a fuggire da quella terra martoriata. La Cambogia ed il Laos stavano anch'essi vivendo un periodo di grande instabilità politica. Nella Cambogia della seconda metà degli anni Settanta, il regime degli Khmer Rossi trasformò totalmente la società. Cultore del regime albanese di Enver Hoxha che ritenevano il più sviluppato al mondo¹, questo movimento si spingeva oltre la visione comunista mescolando al nazionalismo khmer il maoismo cinese. I Khmer Rossi dichiararono di volere creare «Una società in cui regnasse la bontà, l'eguaglianza, la giustizia e la vera democrazia, senza classi sfruttatrici o sfruttate, una società in cui tutte le persone potessero viver in armonia»².

Il regime voleva rendere autonoma la Cambogia sia dal punto di vista ideologico che produttivo. I quadri del partito decisero di puntare sullo sviluppo dell'agricoltura sebbene l'ambizione principale fosse quella di liberare il Paese dalle imprese occidentali e capitaliste che erano accusate di minacciare la società nell'organizzazione economica, nello stile di vita delle famiglie e persino nella lingua, nella religione e nello spirito di ogni cambogiano³. Per evitare contaminazioni ideologiche esterne, gli stranieri non vennero ammessi all'interno dei confini della neonata repubblica della Kampuchea Democratica ad eccezione dei dirigenti cinesi considerati alleati da Pol Pot. Oltre alle persone anche tutti i prodotti provenienti dall'estero tranne quelli cinesi furono banditi⁴.

¹ B. Kiernan, *The Pol Pot Regime: Race, Power, and Genocide in Cambodia Under the Khmer Rouge, 1975–79*, New Haven (Connecticut), Yale University Press, 2008, p.XIV.

² P- Richer, *L'Asie du Sud-Est: Indépendances et communismes*, La Documentation française, collection «Notre Siècle», 1981, p. 362.

³ K. Meslin, op. cit., p. 22.

⁴ Ibidem, p. 23.

Per comprendere le idee rivoluzionarie dei Khmer Rossi, possiamo prendere come esempio le parole di Ieng Sari⁵, braccio destro di Pol Pot: «Nella nuova Cambogia, sono sufficienti solo un milione di persone per far procedere la rivoluzione. Servono un milione di rivoluzionari per il Paese che noi costruiremo. Non abbiamo bisogno del resto. Preferiamo abbattere dieci amici piuttosto che proteggere un nemico a vita».⁶

2. Le rotte della fuga e i pericoli dei confini terrestri

Secondo le stime dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), tra il 1975 e il 1984, i cambogiani fuggiti in Laos furono 20.000, in Thailandia 34.000⁷ e in Vietnam 170.000. Solo una volta raggiunti i campi profughi, i cambogiani decidevano se partire per l'Europa o il Nord America o rimanere nelle zone di frontiera per organizzare la resistenza lungo la frontiera con la Kampuchea Democratica, contro il regime di Pol Pot⁸.

La crisi dei rifugiati indocinesi si protrasse fino alla metà degli anni Novanta e produsse tre milioni di rifugiati. Di questi, due milioni e mezzo si sono trasferiti in un Paese terzo, mentre mezzo milione ha deciso di fare rientro nel proprio Paese d'origine⁹.

I rifugiati provenienti dall'Indocina in quegli anni possono essere suddivisi in due gruppi. Da un lato i Land People, ovvero tutti i rifugiati che fuggirono dal loro Paese d'origine via terra come fecero cambogiani, laotiani e hmong verso la Thailandia. L'altro gruppo comprende tutti coloro che fuggirono via mare, i Boat People, principalmente vietnamiti o *hoa* (ovvero gli appartenenti alla comunità cinese presente in Vietnam)¹⁰. La traversata del mare aveva molti più rischi rispetto all'attraversamento di una frontiera terrestre, infatti; ci si poteva imbattere in tempeste, finire il carburante e andare alla deriva, essere respinti dalla guardia costiera di un Paese d'accoglienza, come accadde il 10 novembre 1978 al mercantile Hai Hong che trasportava profughi vietnamiti, venne respinto dalla guardia costiera malese che sebbene lo avesse fatto attraccare a Port Klang, non fece scendere i profughi dalla nave¹¹. In casi peggiori, si rischiava di essere attaccati dai pirati. Secondo l'UNHCR, delle 452 "carrette del mare" salpate verso la Thailandia nel solo 1981, 349 sono state attaccate almeno tre volte dai pirati che hanno ucciso, stuprato e saccheggiato i Boat People. Questo porterà alla creazione di un programma di lotta contro la pirateria nel 1982¹². Le stime delle morti in mare vanno dalle 200.000 alle 400.000 tra il 1975 e il 1990¹³.

Per i Land People i rischi sono diversi. È il caso dei cambogiani braccati per chilometri dai soldati dell'esercito khmer e una volta raggiunta la frontiera. I rischi aumentavano a causa delle mine antiuomo posizionate lungo gli 817 chilometri di frontiera con la Thailandia. Oltre ai soldati dell'esercito khmer, dal 1979 in poi, i rifugiati dovevano scampare ai tiri dell'artiglieria dell'esercito vietnamita che invase la Cambogia per fronteggiare il regime filocinese di Pol Pot¹⁴.

⁵ Ieng Sari (Trà Vinh 24 ottobre 1925 – Phnom Penh 14 marzo 2013) Di origine vietnamita, fu il primo ed unico ministro degli affari esteri della Kampuchea Democratica. Venne arrestato nel 2007 e condannato dal Tribunale Speciale della Cambogia. Morirà in cella nel 2013 per problemi gastrointestinali.

⁶ K. Meslin, op. cit., p. 23.

⁷ Questo gruppo di rifugiati cambogiani viene definito la "seconda ondata". La "prima ondata" si riferisce a tutti coloro che fuggirono dal Paese prima della presa di Phnom Penh da parte dei Khmer Rossi il 17 aprile 1975. La "terza ondata" fa riferimento a tutti coloro che fuggirono dopo la caduta dei Khmer Rossi e l'invasione vietnamita del gennaio 1979.

⁸ K. Meslin, op. cit., p. 28.

⁹ Ibidem, p. 29.

¹⁰ *The State of the World's Refugees 2000*, p. 80.

¹¹ K. Meslin, op. cit., p. 30.

¹² *The State of the World's Refugees 2000*, p. 87.

¹³ K. Meslin, op. cit., p. 31.

¹⁴ K. Meslin, op. cit., p. 34.

La frontiera si può suddividere in tre aree, quella meridionale nei pressi dei Monti del Cardamomo, il troncone centrale che attraversa la pianura del lago Tonlé Sap e il settore settentrionale in cui il confine corre lungo la catena dei Monti Dângrêk¹⁵.

L'attraversamento del confine è stato più volte oggetto di testimonianza diretta di molti sopravvissuti come Haing Ngor, che nella sua biografia raccontò la traversata nella foresta: «Camminavamo cautamente lungo il sentiero quando all'improvviso sentii un'esplosione subito. Fu un bagno di sangue, un braccio penzolava dal ramo di un albero, parti di una gamba erano incastrate tra il bambù al lato del sentiero. Dieci o chissà quanti altri corpi erano ammassati su un lato del percorso. Feci un rudimentale laccio emostatico, rimossi le schegge più grandi dalle ferite e mi fasciai. Senza supporto medico c'era ben poco da fare. Era un modo orribile di morire o di rimanere mutilati, dopo essere riusciti a sopravvivere ai Khmer Rossi e avere quasi raggiunto la libertà».¹⁶

L'antropologa e ricercatrice Karine Meslin ha raccolto diverse testimonianze all'interno del suo libro: *Les Réfugiés du Mékong*, in cui un rifugiato, M. Kéo racconta della sua traversata del confine thailandese, spiegando anche come fossero organizzate le guardie di frontiera dei Khmer Rossi. Kéo è partito dal proprio villaggio attorno a mezzanotte assieme ad un gruppo di conoscenti. Nei pressi della frontiera, le guardie sono disposte su tre linee separate da aree minate o da zone in cui è possibile incappare nei *Punji*, dei buchi ricoperti da foglie sul cui fondo sono disposti rami di bambù appuntiti. Nel caso di Kéo, l'attraversamento è avvenuto in un tratto montuoso della frontiera e del suo gruppo, non tutti riuscirono a raggiungere la meta¹⁷.

3. L'accoglienza in Thailandia e le discriminazioni

Una volta oltrepassata la frontiera, i rifugiati venivano trattati come se fossero dei clandestini, minacciati o trascurati. Nella maggioranza dei casi arrestati, interrogati e giudicati per poi essere trasferiti nei campi profughi¹⁸.

Una testimonianza dell'arrivo in Thailandia è quella di Pin Yathay e Sotha, due rifugiati cambogiani fuggiti in Thailandia nel 1976: «Apparve qualche poliziotto thai, uno di loro puntò il fucile contro di me ordinandomi qualcosa. Cercai di convincerli raccontandogli la mia storia. I militari di guardia al confine erano sempre sul piede di guerra per il timore che vi fossero infiltrazioni comuniste nel loro Paese. Il primo giorno mi venne chiesto come mai fossi venuto in Thailandia senza documenti e successivamente mi venne dato da mangiare. L'indomani fui accompagnato in prigione, vi rimasi per tre mesi per poi essere trasferito per un mese in un ospedale. Dopo aver ricevuto le dovute cure venni portato in un campo per rifugiati dove i thailandesi ci trattavano come animali».¹⁹

Oltre all'attraversamento via terra dalla Cambogia, nel caso del Laos, la Thailandia può essere raggiunta anche attraversando il fiume Mekong nel tratto meridionale del confine, mentre nella zona settentrionale valicando la catena dei Monti Luang Prabang²⁰. Già dal 1975, la Thailandia in accordo con l'UNHCR si organizzò per fornire supporto ai rifugiati provenienti dai tre Paesi dell'Indocina. Tuttavia, il regno di Thailandia decise di utilizzare i rifugiati a proprio vantaggio: così, il Ministero dell'Interno, che controllava i campi profughi, volle mostrare i rifugiati come testimoni dell'ipocrisia degli stessi leader comunisti dei loro paesi di provenienza, indicandoli quali artefici di questa crisi umanitaria²¹. I rifugiati venivano qualificati in vari modi: dal semplice "immigrato illegale" all'"evacuato", "sfollato", "rifugiato" e "soggetto in libertà vigilata". Ogni qualifica aveva un

¹⁵ R. B. St. John, *Boundary and Territory Briefing, The Land Boundaries of Indochina: Cambodia, Laos and Vietnam*, Durham, International Boundaries Research Unit, Clive Schofield, Vol.2, No.6, 1998, pp. 40-44.

¹⁶ Physicians for Humanitarian Rights, *Land Mines in Cambodia: The Coward's War*, New York, Humanitarian Rights Watch, settembre 1991, p. 24.

¹⁷ K. Meslin, op. cit., p. 34.

¹⁸ Ibidem, p. 35.

¹⁹ P. Yathay, *L'Utopie meurtrière: Un rescapé du génocide cambodgien témoigne*, Parigi, Robert Laffont, 1980, p. 403.

²⁰ R. B. St. John, op. cit., pp. 38-39.

²¹ K. Meslin, op. cit., p. 35.

trattamento distintivo che poteva favorire o meno il rifugiato nel processo di espatrio verso un Paese terzo²².

A differenza dei vietnamiti o degli *hoa*, che tramite la traversata in mare potevano raggiungere Hong Kong, le Filippine, la Malesia o l'Indonesia e poi essere trasferiti negli Stati Uniti, ritenuti responsabili del flusso migratorio da tutti i Paesi di prima accoglienza²³, per i laotiani, gli hmong o i cambogiani, la situazione era più complessa. Chi si recava in Thailandia veniva trasferito in campi profughi controllati dall'UNHCR ma amministrati dal governo thailandese. Il processo era quindi più lento²⁴.

Nel 1978 i Land People diretti in Thailandia furono 60.000²⁵. Con l'aumento degli arrivi, le autorità thailandesi tentarono più volte di dissuadere i nuovi arrivati e talvolta provarono a respingerli. Tra la primavera e l'autunno del 1979, la Thailandia accolse 140.000 rifugiati²⁶, entro la fine dell'anno si raggiunse quota 160.000. Bangkok dissuase con la forza più di 10.000 cambogiani spingendoli a fare ritorno nel loro Paese. I rifugiati venivano minacciati dai militari armati che in alcuni casi spararono anche sui gruppi di cambogiani che avevano appena varcato la frontiera²⁷. In Malesia, altro Paese di prima accoglienza, la guardia costiera riforniva di carburante, cibo e acqua le barche per poi respingerle. In questo stesso modo, anche Filippine e Indonesia respinsero 50.000 vietnamiti²⁸.

Nonostante nel marzo del 1979 la Thailandia avesse deciso di chiudere e minare i confini²⁹, il flusso dei popoli indocinesi continuava a scorrere. Il comportamento delle autorità thailandesi iniziò a differenziarsi a seconda dell'etnia dei rifugiati: infatti; i cambogiani non erano trattati allo stesso modo dei vietnamiti, *hoa*, *hmong* e laotiani. Queste etnie non potevano essere rimpatriate nei loro Paesi perché non confinanti o i gruppi di cui facevano parte (come nel caso degli *hmong*) era relativamente ristretti. Negli anni successivi, la Thailandia emanerà anche delle leggi che avrebbero permesso il rimpatrio dei laotiani e dei vietnamiti³⁰.

Gli Stati Uniti continuarono ad aiutare queste etnie a discapito dei cambogiani, che nel 1975 vennero esclusi dai 15.000 posti messi a disposizione per l'acquisizione dello status di rifugiati, poi destinati ai Boat People³¹. Questo comportamento discriminatorio è dato dal fatto che nel corso degli anni di conflitto in Vietnam, gli americani avevano stabilito rapporti consolidati con i popoli del Laos e del Vietnam ma non ebbero mai contatti diretti con i cambogiani, che furono così discriminati rispetto ai Boat People vietnamiti³². Con la liberazione dei territori controllati dai Khmer Rossi, i vietnamiti portarono alla luce la carneficina condotta dal regime filocinese, ma per ragioni politiche, gli Stati Uniti misero sempre in secondo piano i fatti cambogiani. Alla fine degli anni Settanta, il deterioramento delle relazioni tra USA e URSS era sempre più evidente e a Washington si cercava un alleato forte per contrastare i sovietici. La Cina comunista sembrò il candidato migliore, ma allo stesso tempo Pechino era un alleato di Phnom Penh e di certo mostrare le barbarie dei Khmer Rossi avrebbe scosso la politica interna, tanto che Washington non chiese mai a Pechino di esercitare pressioni sul regime cambogiano³³.

4. L'apice della crisi: Il massacro del Dânggrêk e la risposta diplomatica

Intanto, lungo il confine con la Thailandia, la situazione continuava ad essere tesa. Tra il 7 e l'11 giugno del 1979 l'esercito thailandese forzò 80.000 cambogiani³⁴ a fare ritorno nel loro Paese. Questa

²² A. U. Kim, op. cit., pp. 19-20.

²³ A. C. Demmer, op. cit., p. 108.

²⁴ A. U. Kim, op. cit., p. 24.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ibidem, p. 25.

²⁷ K. Meslin, op. cit., p. 36.

²⁸ A. U. Kim, op. cit., p. 25.

²⁹ Physicians for Humanitarian Rights, op. cit., p. 25.

³⁰ Ibidem, p. 26.

³¹ A. C. Demmer, op. cit., p. 116.

³² A. U. Kim, op. cit., p. 26.

³³ A. C. Demmer, op. cit., p. 125.

³⁴ Molti dei rifugiati respinti facevano parte della minoranza cinese presente in Cambogia.

operazione venne organizzata con l'assenso dell'ufficio delle Nazioni Unite per i rifugiati a Bangkok. Oltre ai rifugiati, nelle aree pluviali del confine si erano accampati i Khmer Rossi che controllavano 30.000 cambogiani. I thailandesi speravano che con le piogge monsoniche in arrivo, i vietnamiti si sarebbero ritirati da alcune aree alluvionali, cosicché i Khmer Rossi avrebbero potuto riconquistare delle aree a valle dei monti e avrebbero portato con loro anche i rifugiati che non erano stati accettati dalla Thailandia. La maggioranza dei cambogiani che avevano attraversato il confine si trovavano nella città frontiera di Aranyaprathet, il check point frontiero più importante tra Thailandia e Cambogia e anche il più semplice da raggiungere visto che si trova nella pianura del Tonlé Sap. Da qui i rifugiati vennero trasportati a trecento chilometri di distanza con centinaia di autobus verso le montagne del Dângrêk in cui erano stanziati le formazioni di Pol Pot³⁵.

«Ai passeggeri, molti dei quali erano per la maggior parte donne e bambini, venne ordinato di scendere. Erano circondati da soldati thailandesi che li scortarono fino al passo di montagna. Vennero lasciati al confine e gli venne ordinato di continuare a camminare. Tutti coloro che fecero resistenza vennero persuasi anche con le armi. Un ufficiale ONU disse che molti rifugiati erano gravemente malati: “Se devono camminare per giorni, molti moriranno”. A quanto disse, i militari distribuirono del cibo prima della marcia forzata. Gli autisti degli autobus dissero di avere udito degli spari provenire dal lato cambogiano della foresta una volta che il gruppo di rifugiati scomparve nell'oscurità».

Secondo una ricostruzione dei fatti, i rifugiati furono condotti alla frontiera nel mezzo della foresta e lì costretti a proseguire da soli nell'area controllata dai Khmer Rossi. Molti di loro furono uccisi dalle mine antiuomo, mentre chi cercava di tornare in dietro verso i militari thailandesi, veniva fucilato da questi³⁶. Altri ancora morirono successivamente per la disidratazione, la dissenteria e le mine posizionate dei vietnamiti o dai Khmer Rossi³⁷.

Ancora oggi, in Cambogia, i fatti accaduti i quei giorni di giugno del 1979 vengono ricordati come il “Genocidio di Dângrêk”. Il risentimento cambogiano nei confronti dei thailandesi è ancora vivo non solo per questo specifico fatto ma anche per il trattamento discriminatorio riservato ai rifugiati cambogiani rispetto a tutti gli altri e le condizioni di vita nei campi profughi³⁸.

Persino i Khmer Rossi scrissero un bollettino propagandistico intitolato *Ai Thai* in cui lamentavano il trattamento dei rifugiati nei campi profughi di frontiera: «I cambogiani hanno sofferto abbastanza da arrivare alla rivolta avvenuta la scorsa settimana nell'ambasciata thailandese. Per coloro che hanno detto che i thailandesi aiutano molto i cambogiani, il vostro atteggiamento nei confronti dei rifugiati che sono fuggiti dalla Cambogia, sotto i Khmer Rossi, è stato rimandato alla macchina di morte dei Khmer Rossi. Nella seconda ondata del 1979, avete radunato i rifugiati derubandoli e rimandandoli a Phnom Dângrêk. A causa delle mine sono morti in migliaia, altri sono stati colpiti dai soldati thailandesi. I rifugiati che vivevano lungo il confine hanno litigato con i thailandesi sul loro commercio nell'area, sono stati bombardati da aerei militari e colpiti dall'artiglieria thailandese. Mentre i rifugiati che vivevano nel campo, allestito dall'UNHCR, erano circondati da filo spinato posto lì dai soldati thailandesi. I rifugiati khmer sono stati maltrattati dalle autorità thailandesi, alcuni sono stati presi a calci, altri sono stati picchiati solo per aver imparato l'inglese o per aver tenuto un libro di inglese in mano³⁹. I nuovi rifugiati che hanno cercato di entrare nel campo sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco. Ci sono stati molti maltrattamenti indescrivibili che i thailandesi hanno fatto ai cambogiani. Anche attualmente, lungo il confine ci sono stati svariati incidenti. La Cambogia è stata uccisa a colpi di arma da fuoco per poi essere accusata di essere una rapinatrice. Questo è solo un esempio del fatto che i thailandesi devono rivedere il loro atteggiamento e smettere di guardare dall'alto in basso le persone loro vicine e agire in modo arrogante».⁴⁰

³⁵ H. Kamm, The New York Times, *Thais Deport 30,000 Cambodians While Others Continue to Arrive*, 12 luglio 1979, p. 1.

³⁶ W. Shawcross, op. cit., pp. 90-92.

³⁷ Physicians for Humanitarian Rights, op. cit., p. 25.

³⁸ A. Hinton, *Khmerness and the Thai “Other”: Violence, Discourse and Symbolism in the 2003 Anti-Thai Riots in Cambodia*, Journal of Southeast Asian Studies, Vol.37, No.3, 2006, pp. 459-461.

³⁹ La conoscenza delle lingue straniere veniva punita dai Khmer Rossi con la fucilazione.

⁴⁰ A. Hinton, op. cit., p. 462.

Dopo il massacro del Dângrêk, la Thailandia rimase ferma sulle proprie posizioni negando lo stato di rifugiato ai cambogiani per paura di favorire nuove ondate di profughi⁴¹. Le Nazioni Unite decisero quindi di tenere tre conferenze a Ginevra. Il primo incontro avvenne il 18 e 19 luglio con la Indo-China Refugee Problem (ICVA) che delineò tre punti principali da discutere: la difficoltà che le agenzie umanitarie avevano nel dispiegare i propri aiuti sul terreno; la necessità di redigere una dichiarazione da leggere in seguito alle riunioni ONU; la creazione di un comitato di supporto alle agenzie umanitarie in Indocina per il coordinamento degli aiuti e unico interlocutore tra i governi e le agenzie internazionali. In questa occasione, i delegati di ICVA furono informati da parte di un membro della delegazione vietnamita all'ONU di un cambio di posizione del Vietnam riguardo alla situazione dei rifugiati cambogiani⁴².

L'incontro successivo che si tenne tra il 20 e il 21 luglio, fu la riunione dell'ONU con 65 Paesi membri e molte agenzie ONU intergovernative e non governative. Ci si focalizzò sulla questione umanitaria e per evitare polemiche né il Laos né la Kampuchea furono invitate. L'obiettivo della riunione era quello del reinsediamento di 250.000 rifugiati l'anno nei campi profughi, lo sviluppo dei centri di detenzione, il miglioramento delle condizioni di vita nei campi e l'ampliamento dell'*Orderly Departure Programme* (ODP) tra UNHCR e Vietnam⁴³. Dal punto di vista thailandese, l'incontro cambiò ben poco; infatti, ci si concentrò di nuovo sul problema dei Boat People tralasciando la questione dei Land People⁴⁴.

L'ultimo incontro fu quello con il *World Council of Churches* (WCC) tenutosi tra il 24 e il 25 dello stesso mese, che vide il coinvolgimento di oltre quaranta consigli ecclesiastici nazionali, nel quale si dialogò sulla volontà delle chiese locali di aiutare i rifugiati⁴⁵.

Il problema principale per le agenzie internazionali fu l'irremovibilità dei governi locali che chiedevano di poter controllare loro la distribuzione degli aiuti. Molti Paesi membri dell'ASEAN⁴⁶, Paesi di primo asilo, preferivano mantenere i campi poco attrattivi in modo da evitare nuovi arrivi e incoraggiare il reinsediamento⁴⁷. L'unica voce fuori dal coro fu quella di Hong Kong che malgrado non avesse gli stessi numeri di rifugiati che avevano la Thailandia o la Malesia, si impegnò allo sviluppo delle strutture. Oltre all'immobilismo dei Paesi di prima accoglienza, anche il Paese di partenza per eccellenza, la Repubblica Popolare di Kampuchea⁴⁸, si rifiutò di ricevere gli aiuti all'interno del proprio territorio⁴⁹.

Gli antagonisti principali rimanevano gli USA, considerati sia dai Paesi dell'ASEAN che dalla WCC i principali responsabili della crisi, e il Vietnam, che continuava ad espellere gli hoa dalla primavera del 1978 e che da poco era uscito da un breve conflitto di un mese con la Cina. La delegazione vietnamita volle spiegare che il governo stava aiutando coloro che per questioni politiche ed economiche volevano andarsene e che questo flusso migratorio si sarebbe interrotto se fossero stati inviati degli aiuti economici ad Hanoi. Chiaramente ciò che stava accadendo alle minoranze in Indocina non era l'assimilazione bensì lo sterminio (in Kampuchea) e una combinazione tra sterminio ed espulsione (in Vietnam) visto che caricare le imbarcazioni di profughi e mandarle alla deriva con una percentuale di sopravvivenza incerta, stava a significare un evidente disinteresse verso le vite di quei cittadini e quindi indirettamente l'esecuzione di un massacro⁵⁰.

⁴¹ A. U. Kim, op. cit., p. 26.

⁴² B. Stein, *The Geneva Conferences and the Indochinese Refugee Crisis*, New York, The International Migration Review, Vol.13, No.4, 1979, pp. 718.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ C. Ongsuragz, *The Soviet Union and Indochinese Refugees*, *Contemporary Southeast Asia*, Vol.2, No. 1, 1980, p. 57.

⁴⁵ Ibidem, p. 718-719.

⁴⁶ Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico.

⁴⁷ *The State of the World's Refugees 2000*, p. 84.

⁴⁸ Da non confondere con la Kampuchea Democratica guidata dai Khmer Rossi (17 aprile 1975 – 7 gennaio 1979) il regime filocinese guidato da Pol Pot, la Repubblica Popolare di Kampuchea (7 gennaio 1979 – 28 febbraio 1992) venne guidata dal Comitato di Salvezza Nazionale ovvero la controparte comunista di Pol Pot. La nuova repubblica era filosovietica e gli alleati principali furono l'URSS e il Vietnam.

⁴⁹ B. Stein, op. cit., p. 719.

⁵⁰ Ibidem, p. 719-721.

Dopo questi incontri, l'UNHCR riuscì a ricevere il via libera per la costruzione di centri profughi per 260.000 rifugiati che saranno poi redistribuiti tra USA, Australia, Canada, Francia, Regno Unito e Germania Occidentale. Un altro passo avanti fu il consenso da parte del Vietnam sulla moratoria francese alle nuove partenze che tuttavia, sebbene rispettata, non avrebbe influito sul flusso dei Land People cambogiani e laotiani verso la Thailandia. Si prevedeva infatti l'arrivo di 22.000 rifugiati al mese, che però nella prima metà del 1979 furono 34.000. Nel mese di agosto di quell'anno, giunsero solo 8.739 individui e altri 20.544 furono insediati nei Paesi occidentali. Il flusso si ridusse a 12.000 rifugiati mensili. Purtroppo, però, le posizioni della Thailandia sul riconoscimento dei cambogiani come rifugiati e l'apertura dei confini rimasero invariate⁵¹.

5. I campi di prima accoglienza e l'eredità storica dei Land People

Nell'ottobre del 1979, il primo ministro thailandese, Kriangsak Chamanan, fece visita alle aree di confine per comprendere la situazione anche in memoria di quanto accaduto qualche mese prima sui monti Dângrêk. Scioccato dalle esperienze e dalle condizioni di vita dei profughi, il primo ministro decise di riaprire i confini e di migliorare le condizioni di vita dei rifugiati⁵². Lo stesso mese l'UNHCR costruì uno dei campi profughi più importanti, interamente destinato ai rifugiati cambogiani, denominato Sa Kaeo. Il campo era posizionato in un bassopiano alluvionale che si allagava ad ogni monsone e costringeva gli abitanti a dormire nel fango, visto che le case in bambù e plastica non erano costruite a mo' di palafitte. I più deboli spesso affogavano non essendo in grado di alzarsi da terra. Le latrine erano semplici buchi nel terreno che con le alluvioni disperdevano tutto il loro contenuto per il campo. Sa Kaeo verrà visitato a novembre dalla first lady statunitense Rosalynn Carter, che lo trovò «abominevole»⁵³. Poco dopo il campo verrà spostato in un luogo più salubre e rinominato Sa Kaeo 2. A novembre venne aperto il più grande campo profughi, Khao-I-Dang utilizzato per i profughi che arrivarono nel momento in cui la Thailandia decise di riaprire i propri confini tra l'ottobre 1979 e il gennaio 1980^{54 55}.

In conclusione, l'analisi delle dinamiche migratorie e umanitarie lungo il confine tra il Regno di Thailandia e la neonata Kampuchea Democratica (poi divenuta una sorta di protettorato vietnamita fino al 1989) tra la fine degli anni Settanta e l'inizio dei Novanta restituisce complessità a un capitolo spesso marginalizzato della storiografia internazionale. Se l'attenzione mediatica e diplomatica occidentale si è storicamente polarizzata attorno al fenomeno dei *Boat People* vietnamiti, la tragedia dei *Land People* evidenzia una frattura profonda nelle politiche di asilo e di disinteresse da parte dei governi occidentali dell'epoca.

La gestione dei flussi da parte del governo thailandese, fortemente condizionata dal timore di infiltrazioni ideologiche e dalle contingenze della *Realpolitik* della Guerra Fredda, ha esposto i profughi cambogiani a una strutturale disparità di trattamento rispetto ad altre etnie indocinesi. In questo scacchiere, la convergenza di interessi strategici tra Stati Uniti, Cina e potenze regionali ha relegato la crisi umanitaria cambogiana a variabile secondaria, culminata in episodi drammatici come le espulsioni di massa di Dângrêk del giugno 1979.

L'istituzione tardiva dei campi di prima accoglienza, l'azione faticosa delle agenzie internazionali e il lento mutare dell'atteggiamento di Bangkok dimostrano come il riconoscimento dello status di rifugiato non sia mai un processo neutro, ma il risultato di complessi equilibri geopolitici.

Ricomporre la memoria dei *Land People* attraverso la documentazione ufficiale e le testimonianze dirette non risponde soltanto a un'esigenza di ricostruzione storiografica, ma offre una chiave di lettura critica per comprendere le radici strutturali delle crisi migratorie contemporanee e la vulnerabilità dei dispositivi di protezione internazionale di fronte alle logiche della sovranità statale.

⁵¹ Ibidem, p. 721.

⁵² S. Chan, *Survivors: Cambodian Refugees in the United States*, Champaign (Illinois), University of Illinois Press, 2004, p. 48.

⁵³ H. Kamm, *The New York Times*, *Mrs. Carter Visits Thai Camp: "It's Like Nothing I've Seen"*, 10 novembre 1979, p. 2.

⁵⁴ A. U. Kim, op. cit., p. 27.

⁵⁵ Il confine venne nuovamente chiuso dal neoletto governo thailandese.